

LA NAVE DOLCE Daniele Vicari

Un viaggio al contrario verso la libertà

Elisa Baldini

Erano in ventimila. Nessuno di loro sapeva bene cosa avrebbe trovato nell'altra riva del mare, in quella Terra Promessa che appariva così vicina in televisione, e si dimosterà così lontana nella vita reale. In Italia si sta bene. Ci sono le macchine, il lavoro, la libertà. La libertà. È questa la leva trainante, la forza motrice di quel tragitto che Halim Milaqi, comandante della Vlora, si è visto costretto a percorrere, senza guardare né avanti né indietro, ma semplicemente sotto minaccia di morte. Perché sembra un gioco, partire tutti insieme, senza prendere niente, quasi per scherzo; radunare i familiari più stretti, o provare l'ebbrezza della fuga senza avvertire nessuno. Ma non c'è niente di più lontano dal gioco che poter partire lasciando tutto dietro di sé senza rimpianti, proprio perché forse quel tutto, alla fine, non c'è.

L'8 agosto 1991 una nave gigantesca adibita al trasporto di zucchero e proveniente da Cuba si palesa come un'enorme, mistica, scialuppa di salvataggio nel

Regia: Daniele Vicari. *Soggetto:* Antonella Gaeta, Daniele Vicari, da un'idea di Luigi De Luca, Silvio Maselli e Ilir Butka. *Sceneggiatura:* Antonella Gaeta, Benni Atria, Daniele Vicari. *Fotografia:* Gherardo Gossi. *Montaggio:* Benni Atria. *Musica:* Teho Teardo. *Con:* Eva Karafili, Agron Sula, Halim Milaqi, Kledi Kadiu, Robert Budina, Eduart Cota, Ervis Alia, Ali Marjeka, Giuseppe Belviso, Nicola Montano, Domenico Stea, Fortunata Dell'Orzo, Luca Turi, Raffaele Nigro, Luigi Roca, Maria Brescia, Vito Leccese. *Produzione:* Nicola Giuliano, Grancesca Cima, Carlotta Calori, Silvio Maselli per Indigo Film/Apulia Film Commission/Rai Cinema/Skandal Production. *Distribuzione:* Microcinema. *Durata:* 90'. *Origine:* Italia, 2012.

L'8 agosto del 1991 nel porto di Durazzo approda una nave, la Vlora (dal nome della città albanese di Valona), adibita al trasporto intercontinentale di zucchero, appena rientrata da Cuba. Il Paese si è da pochi mesi liberato dalla dittatura comunista di Enver Hoxha, e si sta diffondendo tra la gente una grande voglia di cambiamento e libertà. Da un momento all'altro si sparge la notizia che il porto è finalmente aperto e la Vlora salperà diretta verso un Paese straniero. In pochissimo tempo circa ventimila persone salgono sulla nave, e il comandante è costretto a partire con pochissimo carburante e nessun tipo di approvvigionamento. Vicina alla costa italiana, la nave viene respinta a Brindisi e dirottata verso Bari, dove la città si troverà totalmente impreparata di fronte all'arrivo di un quantitativo enorme di clandestini albanesi affamati e bisognosi di cure. Il documentario di Vicari ripercorre l'avventura di chi ha deciso istintivamente di tentare una nuova strada verso la libertà, attraverso un ricchissimo materiale di repertorio e le testimonianze di chi su quella nave ci è salito davvero: tra gli altri il ballerino Kledi Kadiu, il regista Robert Budina, il comandante della nave Halim Milaqi.





www.ecostampa.it

porto di Durazzo, e si sparge la voce che è finalmente possibile imbarcarsi e lasciare l'Albania. Il regime comunista di Hoxha è finito anch'esso sotto l'effetto domino indotto dalla caduta del muro di Berlino, e il freno che aveva costretto il Paese nelle sembianze di uno Stato fermo agli anni Quaranta è improvvisamente lasciato andare. L'ipotesi della libertà non è più un concetto astratto, ma materializzata in una nave vuota che ti porta lontano. Qualcuno avrà pensato per primo di salire, magari premeditandolo con la violenza della disperazione. Poi la voce si è diffusa come una macchia di vino sulla tovaglia, e chi si è trovato sulla traiettoria di questa notizia non ha potuto fare a meno di considerare, per lo meno, l'idea di lasciarsi alle spalle il rigore, le limitazioni, la penuria di cose e di possibilità, e salpare verso qualcos'altro, qualsiasi cosa questo altro potesse essere.

Daniele Vicari, regista intelligente e oramai più che maturo, ha deciso di raccogliere la proposta della Apulia Film Commission, qui alla sua prima grossa produzione, e ricostruire attraverso un documentario il giorno in cui l'Italia, Paese di tradizione e pratica cattolica e di reputazione ospitale, ha perso per sempre la sua innocenza. Vicari si è dedicato a *La nave dolce* prima e durante le riprese di un altro film che, anche se di finzione, è il crudo resoconto di eventi che hanno reso il nostro un Paese più colpevole e contraddittorio, quel *Diaz* che ha diviso l'opinione pubblica e la critica, lottando per trovare un canale produttivo e distri-

butivo, e riuscendoci, per giunta. Vicari ha scelto la stessa strada, sia per il documentario sulla Vlora, che per la ricostruzione *fiction* dei fatti del 68 di Genova 2001. Avrebbe potuto fare un documentario didascalico, così come avrebbe potuto spiegare Genova, le dinamiche, le domande. Ma se ha deciso di non essere formalmente esplicativo in nessuna di queste due opere, non lo ha fatto perché non ha una tesi da dimostrare, ma perché non c'è miglior modo di dimostrare una tesi che esporre i fatti (e le carte) sul tavolo, in bella mostra, perché parlino da sole.

Ci vuole molta coerenza per fare questo tipo di cinema, che può facilmente essere frainteso come cinema senza direzione, mentre al contrario una esposizione lineare e asciutta prende posizione fin da subito. Decidere in che modo raccontare le cose e farlo, semplicemente, è spesso anche più compromettente che raccontare eventi con le note ben leggibili a margine.

Per tratteggiare il tragitto dell'entusiasmo, dell'inedia e della speranza compiuto dalla Nave Dolce Vlora da Durazzo a Brindisi, poi dirottata verso Bari, Vicari ha scelto di entrare già nella "tragedia" in atto, con il supporto visivo di un ricchissimo apparato di repertorio ripescato negli archivi della tv albanese e nei cassette polverosi della nostra televisione statale e non. Ad alternare le immagini documentarie dell'epoca sono stati inseriti, di fronte a un minimale fondale bianco, gli interventi di chi su quella nave è veramente salito in preda all'euforia della rinascita e della sco-

cineforum 520

perta, e ha voglia di ricordare dall'inizio. Da quell'attimo in cui, come in un film, da sotto la nave si sono ritrovati sopra la nave, schiacciati gli uni agli altri come sardine impazzite e bramanti, diretti, come dice più volte Kledi Kadiu (ballerino professionista giunto successivamente in Italia e reso famoso dai programmi di Maria De Filippi), «verso l'ignoto».

Il viaggio è inizialmente una festa, una liberazione. Nessuno pensa alla fame, alla sete, allo spazio, alla paura. È estate, fa caldo, il clima è mite. Ci sono dei criminali a bordo, delle persone poco raccomandabili che non hanno paura di usare la violenza per costringere il capitano a salpare, con poco carburante e nessun approvvigionamento. Ma, come dice Robert Budina (regista teatrale e cinematografico, imbarcato con un gruppo di compagni della scuola di regia), ricordando quell'avventura con il sorriso sulle labbra, partire è una sfida, anche a se stessi.

Quello che colpisce nel racconto per immagini e parole che Vicari mette in piedi in un'ora e mezzo di film, è il netto stacco tra il prima e il dopo. Nonostante il prima rappresenti temporalmente solo meno di un terzo di *La nave dolce*, che si concentra soprattutto sull'arrivo sul suolo italiano di questa orda di eroi tragici in costume da bagno, i pochi tratti disegnati come premessa trasmettono perfettamente allo spettatore il brivido di questa situazione di bilico, andare o non andare, che i più risolvono per disperazione, spirito di emulazione, giovinezza, incoscienza.

L'arrivo alla meta restituisce un immaginario ancora più scioccante: mentre le telecamere della tv albanese sono sostituite da quelle dei giornalisti italiani e dei videoamatori pugliesi, ci troviamo immersi nello stupore dell'apparizione di una miriade di persone a forma di nave, figure irrecognoscibili arrampicate ovunque, penzolanti da tutti i lati: chi si butta in acqua, chi si spoglia. Tutti gridano «Italia». Tutti fanno il segno «V» di Vittoria con le dita.

A Brindisi non li vogliono, a Bari li fanno fermare. Un elicottero sorvola la zona e si ferma vicino al pennone della nave: qualcuno lancia una ciabatta, che viene interpretata come un gesto di offesa. È il primo presagio che la festa della liberazione si sta trasformando in qualcosa di indefinibile, ma che ha tutta l'aria di essere un netto rifiuto.

Quando a poco a poco la nave si svuota e la massa di agglomerato umano diventa finalmente un insieme di facce riconoscibili, stracci e corpi magrissimi, l'effetto visivo ed emotivo è dirompente. Se nella prima parte del film l'immagine dei clandestini passava soltanto attraverso il racconto di persone pulite e rispettabili in vena di ricordi, e l'equivalente visivo del racconto era solo folla e moltitudine indistinta, sulla banchina del porto di Bari vediamo sballottati da una parte all'altra, con l'aiuto di manganelli, bimbi, ragazzi, donne e uomini con le sembianze di un'altra epoca, il sorriso a metà sulle labbra di chi ancora sta smaltendo la delusione.

Lo smarrimento dei baresi, delle autorità locali e dello Stato è enorme: è agosto, la burocrazia è in ferie e anche i suoi rappresentanti di spicco. A non tirarsi indietro sarà il sindaco di Bari, Enrico Delfino, che rimarrà in prima linea a coordinare gli aiuti, opponendosi strenuamente alla decisione dello Stato di trasportare tutti i clandestini nello stadio cittadino, chiuderli dentro in attesa di poterli imbarcare su voli di linea, diretti nuovamente verso casa. Le manifestazioni di dissenso del primo cittadino verranno aspramente e pubblicamente biasimate dal presidente Cossiga, e la linea ufficiale verrà applicata: lo Stadio della Vittoria (nome ironicamente in linea con il gesto ripetuto dei profughi albanesi) diventerà il bunker a cielo aperto dove quasi ventimila persone consumeranno la loro delusione, la rabbia e la vergogna di essere trattati come bestie, costretti a raccogliere il cibo che vola dall'alto e a litigarsi briciole e viveri, a fuggire per tentare invano di mescolarsi ai baresi, quando chiunque li riconoscebbe in mezzo a un milione, tanto sono diversi, sfrontati, e incapaci di abbandonare il branco dei propri simili.

Qualcuno ce l'ha fatta a sfuggire alle maglie del controllo, a confondersi tra gli italiani. La gran parte vede finire il proprio viaggio con un moto inverso sulla stessa rotta, magari provando per la prima volta nella vita il brivido del volo in aereo, con in tasca la rassegnata consapevolezza che un'alternativa migliore non è poi così a portata di mano.

Alla fine, *La nave dolce* non è che il racconto di un viaggio che si prospettava avvincente e che è stato male interpretato, sia da chi è partito sia da chi ha visto arrivare. Ed è anche lo specchio inaspettato della precarietà della condizione umana: un concetto talmente abusato che ci si stupisce quando l'immagine cinematografica, fragrante di repertorio, ce lo ricorda ancora una volta così impietosamente.

